

LO STRAUSS DELLA ROMAGNA

Tra la seconda metà dell'Ottocento e i primi del Novecento Carlo Brighi trasformò in popolari le musiche colte della Mitteleuropa: valzer, polke, mazurche. Le rese più veloci, adatte ad essere ballate non in splendide sale piene di specchi, ma nei cameroni malamente illuminati da lampade a petrolio, progenitori delle balere. I suoi spartiti sono custoditi alla biblioteca comunale di Forlì.

THE STRAUSS OF ROMAGNA | Translation at page 49

Between the second half of the 1800s and the first half of the 1900s Carlo Brighi popularised cultured music from Central Europe: waltzes, polkas and mazurkas. He made them faster, making them suited not to sumptuous mirrored dance-halls, but to big rooms, badly-lit by oil-lamps, which are the origins of the dance halls. His sheet music is kept in the council library in Forlì.

Le coppie passavano dinnanzi, quando la musica batteva le note vorticosose di un valzer, come un baleno, e finito il ballo le signore si gettavano sui divani ansanti, pallide e cogli occhi pieni di languore”.

Questa è la cronaca, pubblicata su *L'Avvenire* del 24 agosto 1890, di una festa da ballo a Rimini, nel pieno della Belle Époque romagnola inaugurata con l'apertura dei primi stabilimenti balneari una ventina di anni prima. La colonna sonora della nuova voglia di vivere della Romagna tra Otto e Novecento era scandita dalle orchestre di pochi elementi che suonavano nei caffè-concerto, nei villini e nelle piattaforme sul mare, nei circoli socialisti, nelle campagne, nelle feste patronali.

L'orchestrina più famosa era quella di Carlo Brighi detto *Zacèn*, anatroccolo, per la sua passione per la caccia alle anatre. Fu lui a far ballare abbracciati un uomo e una donna per la prima volta, in Romagna e in Italia. Prima dei valzer di Zacèn, i romagnoli non avevano un ballo tipico, se non il saltatore, che comunque era derivato dall'Italia centrale, e ballavano come tutti gli altri italiani la manfrina, la quadriglia, il trescone, cioè i balli saltati di gruppo, dove il cavaliere e la dama nemmeno si sfioravano. Le danze erano una delle poche occasioni di corteggiamento. Prima di Zacèn, un ragazzo per dichiararsi a una ragazza doveva ricorrere al prete o a un altro mediatore, o sfruttare il momento della danza per far arrivare il messaggio; la ragazza, per non offenderlo o per non farsi vedere avventata, doveva rispondere *“Av ringrezi e av darò l'arposta”* (vi ringrazio e vi darò la risposta).

Poi arrivò Carlo Brighi. Un ragazzo, nato nel 1853 in una piccola frazione, Fiumicino, del comune di Savignano sul Rubicone, toccato dal sacro fuoco della musica. Ogni giorno andava a piedi a Cesena per prendere lezioni di violino, e quando tornava la sera, gli sgorgavano facili le melodie che avrebbe poi irrobustito completando gli studi presso un maestro di banda e, soprattutto, facendosi le ossa con vari complessi orchestrali fino ad arrivare ad essere diretto da Arturo Toscanini. I primi ballabili li scrisse di notte fischiettandoli nel buio della stanza, dopo aver lasciato l'orchestra prestigiosa di Toscanini per diffondere una musica tutta sua, che faceva incontrare la cultura mitteleuropea del valzer con la musica suonata nelle aie che si portava nel cuore. È il “liscio” delle origini, quello di Zacèn: il vero inventore di questo genere, erroneamente attribuito all'estro di Secondo Casadei. In realtà, l'autore di *Romagna mia* fu l'erede di Zacèn, dal quale ereditò il mood, per dirla all'inglese, avendo suonato come secondo violino nell'orchestra che Emilio Brighi rilevò dal padre Carlo dopo la sua morte nel 1915. Secondo Casadei nel 1928 diede avvio alla sua celebre orchestra portando il liscio romagnolo all'affermazione internazionale, finché negli anni Settanta Raoul Casadei lo commercializzò come musica da balera, che col tempo si sarebbe fatta sempre più stereotipata. Oggi il liscio vive la crisi di una musica statica, che non ha saputo ripartire dalle origini per confrontarsi con la contemporaneità, com'è accaduto, ad esempio, alla pizzica salentina o alla musica grecanica. Ci vorrebbe per il liscio un talento come quello dell'organettista Riccardo Tesi, che si è creativamente accostato alle musiche tradizionali dell'Appennino bolognese per fonderle con i nuovi linguaggi espressivi.

Carlo Brighi fu un artista che oggi chiameremmo “glocal”, globale e locale. La sua operazione fu quella di prendere il modello culturale universale della raffinata borghesia viennese – il valzer di Strauss, che aveva sostituito gli asfittici balli di corte

settecenteschi – e declinarlo “alla romagnola”, secondo i gusti di un pubblico di piccoli borghesi, lavoratori e contadini che affollava le sale da ballo, i circoli cittadini, le sezioni dei partiti, le feste campestri, gli stabilimenti balneari. Che una musica del genere potesse nascere solo in Romagna non è casuale. Nell’Ottocento la Romagna, scrollatasi di dosso l’occhiuta vigilanza papalina, aveva liberato la sua vena anarchica e progressista riempiendo il territorio di circoli ricreativi e politici, e moltiplicando le occasioni di svago e di ballo nelle osterie, nei teatri, nelle sedi associative.

Socialista convinto, amico di Andrea Costa, Carlo Brighi trasformò in popolari le musiche colte della Mitteleuropa, valzer, polke, mazurche. Le rese più veloci, adatte ad essere ballate non nelle splendide sale piene di specchi di Schönbrunn, ma nei cameroni (*cambaroun*) malamente illuminati da lampade a petrolio, progenitori delle balere romagnole. Il liscio – così detto perché richiama il suono strisciato dei piedi al suolo – nasce dunque come versione popolare e romagnola delle briose arie viennesi, sporcate con il sudore dei salti e delle acrobazie impietose nelle aie con la pula sotto i piedi o nei circoli repubblicani o socialisti tra un bicchiere di vino e un proclama politico.

“Due violini primi, un violino secondo, una chitarra, un contrabbasso e un clarinetto gorgheggiante a orecchio come un usignolo, Zaclèn, con i suoi valzer travolgenti faceva impazzire i ballerini. L’orchestra suonava senza musica. Il violino inventava il contro canto con una fantasia inesauribile. Il contrabbasso batteva il tempo sulla corda con il fragore di una cannonata”, racconta lo scrittore romagnolo Rino Alessi, per il quale il massimo della felicità era ballare il valzer

“cun e Zaclèn” abbracciati a una “bela mora”. Dopo una dura giornata di lavoro, arrivava per i nostri nonni e bisnonni il momento magico. I ballerini guardavano l’orchestra e gridavano: *taca, Zaclèn!* Lui, i capelli uniti di *piuppen*, l’antefatto della brillantina, con tre colpi di tacco lanciava ai musicisti il segnale di apertura delle danze. La sua musica fece ballare anche il giovane Benito Mussolini, che lo ricordò in un suo scritto come famosissimo violinista. Era talmente amato, che nel decimo anniversario della morte il sindacato fascista di una frazione di Forlì ospitò una festa danzante e commemorativa, nonostante la nota militanza socialista di Brighi. E per la prolusione, i fascisti chiamarono Aldo Spallicci, ammiratore di Zaclèn, medico, storico della Romagna e antifascista convinto, arrestato l’anno dopo e più tardi condannato al confino. Nelle Raccolte Piancastelli della Biblioteca Comunale di Forlì sono custoditi gli spartiti di Carlo Brighi. Annotati con cura o frettolosamente a matita, ancora sporchi dei segni dei bicchieri, sono 831: quelli che restano delle circa 1200 composizioni che hanno fatto ballare dal 1870 ai primi anni del Novecento il popolo di Romagna. Da un paio d’anni cinque musicisti d’estrazione classica, etnica e jazz, lavorando sulle partiture manoscritte di Carlo Brighi, hanno dato vita alla Piccola Orchestra Zaclèn mantenendo la formazione originaria di primo e secondo violino, clarino in do, chitarra e contrabbasso. Ne è uscito un cd in cui sono presenti tutte le tipologie dei suoi ballabili, allegato al volume *Carlo Brighi. Suoni e immagini della Romagna fra Ottocento e Novecento* che il comune di Savignano sul Rubicone (luogo natale anche di Secondo Casadei) ha dedicato allo Strauss della Romagna.



Le immagini sono tratte dal volume di A. Inolesi Pozzi, E. Righini, P. Sobrero, Carlo Brighi. Suoni e immagini della Romagna fra Ottocento e Novecento Pazzini Editore, Forlì 2008.

Le immagini sono tratte dal volume di A. Inolesi Pozzi, E. Righini, P. Sobrero, Carlo Brighi. Suoni e immagini della Romagna fra Ottocento e Novecento Pazzini Editore, Forlì 2008.



DI PIANURA IN PIANURA

Il ricercatore Antonio Canovi, ha percorso lo stesso viaggio dall'Emilia alla pampa Argentina compiuto dagli emigranti della Bassa reggiana. Ricostruendo le traiettorie degli spostamenti attraverso le generazioni, le storie familiari e le appartenenze.

FROM PLAINS TO PLAINS | Translation at page 51

The researcher Antonio Canovi, followed the same route from Emilia to the Argentinian Pampas taken by migrants from the Lower Reggio Emilia area. Reconstructing, piece-by-piece, the movements across generations, family stories and belongingness.



“I n questo spazio migrante, dove la domenica si mangiano i tortelli e nei giorni feriali si beve il mate”, è entrato uno “storico peripatetico”, proveniente da Reggio Emilia. ▶▶

Macinando chilometri su chilometri su vecchi pullman attraverso l'immensa pampa, Antonio Canovi, ricercatore che si occupa di storiografia della memoria, ha percorso lo stesso viaggio dalla pianura padana a quella argentina compiuto dagli emigranti della Bassa reggiana.

Canovi, che ha all'attivo numerosi contributi allo studio dei fenomeni migratori (ha indagato in particolare l'emigrazione piacentina a Argentineuil, periferia parigina, e quella di antifascisti e fuorusciti) conduce a Reggio Emilia il Laboratorio Geostorico Tempo Presente. A mandarlo "in missione" per recuperare ricordi, emozioni e pensieri, sono stati sette comuni della Bassa ovest - Castelnuovo di Sotto, Boretto, Brescello, Gattatico, Gualtieri, Guastalla e Poviglio - che hanno condiviso il progetto di ricerca da lui proposto ("ricerca-azione", perché prevedeva interviste sul posto ai protagonisti) nell'ambito del programma di solidarietà "Argentina chiama Italia". Da tutto questo è nato un libro, *Pianure Migranti*, pubblicato dall'editore reggiano Diabasis, in cui vengono ricostruite le traiettorie degli spostamenti attraverso le generazioni, le storie familiari e le appartenenze, in un continuo rimbalzo tra i luoghi di origine e le destinazioni, e in una lingua sospesa tra i suoni del dialetto e quelli del castigliano. Al volume è allegato un dvd, a cura di Daniele Castagnetti, in cui le storie si dipanano tra archivi cartacei ritrovati e archivi orali "provocati". Nel libro è citato il presidente argentino Domingo Faustino Sarmiento, non solo perché fu lui a importare dalla Francia gli uccellini dal fi-

schio *porteño* che sorprendono Canovi a Buenos Aires, ma anche perché nel suo *Viage a Italia* del 1847 si dimostrò ammiratore non di Roma, non di Napoli, bensì - pensate un po' - della pianura padana: "Ho visto la pampa più la civiltà", scrisse.

Munito solo di indirizzi e deboli tracce fornite dalle anagrafi dei residenti all'estero dei sette comuni reggiani, il ricercatore si è messo in cammino per verificare l'assunto di partenza: che le memorie degli anziani nati nella Bassa costituiscono le radici dei giovani vissuti sempre e solo in Argentina. Non pochi di questi giovani hanno trovato lo stimolo per un viaggio di formazione alla ricerca delle loro origini emiliane dai racconti dei nonni, magari durante il pranzo di un Natale argentino che prevede cappelletti in brodo fumante in mezzo ai 40 gradi dell'estate della pampa.

"RICORDO CHE QUANDO ABBIAMO FINITO CI HANNO DATO LA PAGA, UN PACCO DI SOLDI COSÌ, PRATICAMENTE NON VALEVANO NIENTE DI NIENTE."

"I REMEMBER WHEN WE FINISHED THEY GAVE US OUR PAY, A BUNDLE OF MONEY IN FRONT OF US, WHICH WAS WORTH PRACTICALLY NOTHING."

Dall'intreccio di voci e dalla miriade di figure migranti di cui è ricco il libro, è possibile cogliere importanti aspetti della storia argentina come di quella italiana. Canovi, ad esempio, prima di partire intervista a Poviglio Fernando Manfredi, nato a Mar del Plata nel 1960. Fernando è tornato alla famiglia d'origine nel 1983, dopo la guerra delle Falkland/Malvinas in cui ha servito la patria. "Ricordo che quando abbiamo finito ci hanno dato la paga, un pacco di soldi così, praticamente non valevano niente di niente. Ci siamo fermati al ristorante, il giorno che ci hanno mollato noi, lo ricorderò sempre perché abbiamo visto alla televisione Italia-Brasile [...] i mondiali dell'82 e ci siamo fermati a mangiare, abbiamo messo sul tavolo tutti i soldi che ci avevano dato e ne abbiamo avuto appena abbastanza per man-

giare [...]. Dopo di che rimani deluso della tua Argentina, [...] per me l'Argentina è chiusa". In Italia, Fernando scopre una realtà diversa: "In Argentina ci si poteva divertire senza soldi. La gente ti coinvolge di più, mentre se qua non sei qualcosa, se non hai la casa e il lavoro, nessuno cerca di starti vicino".

A Mar del Plata Canovi, accompagnato dalla presidente dell'associazione Emilia-Romagna Sandra Nannetti, conosce Jorge Horacio Manfredi e il padre Norberto. Parlano, passano in rassegna la storia familiare nell'italiano corretto di Jorge Horacio, appreso per rimpossersarsi della lingua appartenuta da sempre alla sua famiglia. A un certo punto, Norberto fa il nome di un cugino deceduto, Fernando Manfredi, e subito Canovi cattura la prova della filiazione con il Fernando intervistato a Poviglio.

Prendendo la strada del Sur, oltrepassata la corona di comuni che compongono la Gran Buenos Aires, lo storico peripatico arriva a Tres Arroyos per ascoltare i ricordi di Emilia Vernizzi, il cui primo impatto con la pampa è stato - ricorda - "Cielo e mucche. Cielo e mucche". Non dissimile da quello di Franca Gatti, emigrata da Gattatico, sempre nel Reggiano, che vi ha aggiunto la piccola epica ferroviaria del "treno famoso che partiva alle sei del mattino dalla stazione Retiro di Buenos Aires e a Mendoza ci arrivava di mezzanotte. Dai, dai con quel treno che passava per quei paesucoli, della gran polvere, delle immense praterie, con mucche mucche mucche, al pascolo, pecore al pascolo, una miseria! *Mo' mamma! Mo' che brita lavor* (...) ma dove siamo venuti! Quella polvere... Su quel treno che andava a carbone, tra il fumo e la polvere e quei sedili di legno".



"QUEL TRENO CHE PASSAVA PER QUEI PAESUCOLI, DELLA GRAN POLVERE, DELLE IMMENSE PRATERIE, CON MUCCHE MUCCHE MUCCHE AL PASCOLO"

"THAT TRAIN THAT TRAVELLED THROUGH THOSE SMALL TOWNS, DUST EVERYWHERE, IMMENSE GRASSLANDS, WITH COWS, COWS AND MORE COWS GRAZING EVERYWHERE"



ANTONIO CANOVI

HA ALL'ATTIVO NUMEROSI CONTRIBUTI ALLO STUDIO DEI FENOMENI MIGRATORI. IN PARTICOLARE, HA INDAGATO L'EMIGRAZIONE PIACENTINA A ARGENTEUIL, PERIFERIA PARIGINA, E QUELLA DI ANTI-FASCISTI E FUORUSCITI. A REGGIO EMILIA CONDUCE IL LABORATORIO GEOSTORICO TEMPO PRESENTE. CON NORA SIGMAN E LORENZO BERTUCCELLI STA PREPARANDO UN'INDAGINE SU L'EMILIA ROMAGNA E IL FENOMENO STORICO DELL'EMIGRAZIONE.



Foto ricordo, cartoline, testimonianze viaggiano da oltre un secolo fra Emilia Romagna e Argentina. Davanti al consolato di Rosario, un post-it aggiorna costantemente il numero dei nuovi cittadini italiani d'Argentina. Photographic memories, postcards, travel testimonies from over one century between Emilia - Romagna and Argentina. In front of the consulate of Rosario, a post-it constantly updates the number of the new Italian citizens from Argentina.



Si avverte ovunque, nei racconti degli emigrati, la suggestione della pampa. I contadini reggiani, abituati alla loro piccola pianura, sognano davanti alle pampas sconfinite. E' la geografia dell'Argentina – dice Canovi – ad attrarli. Sono le Ande innevate, i ghiacciai della Patagonia, la frenesia di Buenos Aires.

“Visto da Mar del Plata – commenta il ricercatore – il distretto padano che mi trovo a rappresentare [...] appare come un 'piccolo mondo antico', intessuto di abitudini ataviche e nutrito di tradizioni gastronomiche immutabili. In realtà [...] è un mondo in fortissima trasformazione. [...] Un mondo che, attorno al valore-lavoro, ha imparato a 'tenersi' in chiave solidale e progressiva, pensandosi quale l'artefice primario della propria emancipazione sociale. Nulla di comparabile con Mar del Plata, dove negli ariosi spazi urbani respiri l'intima promessa di libertà e la città, insomma, invita a dare una scossa alla propria vita”. E' come se gli abitanti della vecchia Europa avessero già digerito quel che oggi eccita gli argentini. A Necochea, Canovi incontra Olga Cavalca, fondatrice nel 2000 del Centro Residentes de la Emilia-Romagna. E un giudice, Eugenia Quagliaroli, che parla un italiano fluente e si è associata al Centro per via delle origini piacentine del padre. Per lei, “l'italianità è un sentimento (...), un sentimento di molta nostalgia”. Per tutti, qui, l'italiano è la lingua degli affetti e della memoria. Raccontando la storia dei Cavalca di Poviglio, Olga e sua sorella Raquel mettono in luce una forte mobilità sociale: nell'arco di una generazione, gli smarriti *campesinos* emiliani sono diventati classe media. Altre storie familiari stanno nello stesso solco di emancipazione. Prima di varcare il Rio Colorado, dove c'è già aria di Patagonia, Canovi si mette

alla ricerca della filiera migratoria che si è composta sulla linea Boretto-Bahia Blanca. In questa città si condensa la “questione sociale” che ha visto contrapporsi in Italia cattolici e socialisti. C'è a Bahia Blanca una Boretto religiosa alimentata dal mondo salesiano, con due figure molto rilevanti: Artémides Zatti, coadiutore laico morto a Viedma nel 1951 e noto come l'*infermero santo* della Patagonia, beatificato nel 2003, e don Juan Vecchi, che dei salesiani diventò addirittura Rettore Maggiore nel 1996. E c'è la storia narrata da Melide Cantarelli, erede di una famiglia massonica e socialista approdata a Bahia Blanca negli stessi anni in cui arrivarono gli Zatti e i Vecchi.

Diventato presidente del Circolo Italiano tra il 1927 e il 1932, Marzio Cantarelli, facoltoso costruttore edile, cercò di contrastare l'influenza fascista sulle associazioni degli emigranti costruendo a sue spese un monumento a Garibaldi, inaugurato con liturgia massonica, e sostenendo la prestigiosa Biblioteca Rivadavia creata dagli italiani alla fine dell'Ottocento. Nell'aria fresca di Viedma, già capitale della Patagonia e oggi della Provincia del Rio Negro, Canovi fa la conoscenza di una ragazza, Magalí Pizarro, che riannodando il filo di alcune risonanze materne, si è impegnata – unica in famiglia – nello studio dell'italiano e in un lavoro sulla memoria che l'ha portata in Italia per uno stage alla Regione Emilia-Romagna e per una visita al luogo d'origine, Montescudo in provincia di Rimini. Da pianura a pianura, dal Po ai larghi fiumi argentini, si snodano nella ricerca dello storico reggiano tante piccole epiche individuali dentro la grande epopea dell'emigrazione italiana. E la memoria, nella tensione tra straniamento e appartenenza, ci consegna esemplari vicende di coraggio, dedizione, impegno che rendono omaggio al migrante che è in noi.



Costantemente compresi tra le Ande e gli Appennini, tra il sogno americano e tragedie come quella dei desaparecidos, gli Italiani di Argentina si sentono tutti "nativi-migranti".

Always understood amongst the Andes and the Appennines, between the American dream and tragedies like those of the "desaparecidos", the Argentines in Italy all feel "native migrants".